

Chi ha ucciso la psicoanalisi?

Da Fondazione Liberal, aprile-maggio 2001

Nella seconda metà degli anni '60 la psicoanalisi diventa di moda. Per ragioni diverse. Innanzitutto per via di qualche analizzato famoso: Fellini, Bertolucci, Bellocchio, che, anche attraverso le esplorazioni del profondo, realizzate attraverso quelle loro esperienze, cambiano il cinema italiano. Poi perché il femminismo, allora all'apice della sua influenza, pur condannando l'analisi in quanto "maschile" e "borghese", in realtà conta tra i suoi ingredienti fondamentali appunto l'analisi. Luce Irigaray e Julia Kristeva sono da subito tra le autrici cult del movimento, e naturalmente l' "autocoscienza" femminista, dall'analisi finisce inevitabilmente col mutuare linguaggio, e percorsi.

Infine, è forte, già subito all'inizio del '68, la contaminazione tra analisi e discorso sul sociale. I più brillanti, in quest'operazione vincente, sono, dalla Francia in quel momento vicina, e modello, Gilles Deleuze e Félix Guattari, i due teorici del movimento dell'Antiedipo, che contestando Freud, lo mette comunque al centro dell'attenzione e del dibattito culturale. Inoltre, il campo freudiano in Italia è dominato da due personaggi di grande rilievo che, pur nelle rispettive diversità, hanno notevole efficacia mediatica, e ricchezza culturale: Cesare Musatti, che continuerà a rimanere al centro dell'attenzione fino alla morte, in età molto avanzata, e Franco Fornari; forse più schivo, ma non meno determinato a far conoscere gli aspetti "forti" del proprio pensiero, in particolare quelli che si riferiscono alla guerra e alla pace.

Il diventare di moda non fa però bene alla psicoanalisi. Certo, in questo modo l'Italia recupera un ritardo culturale pluridecennale, e rompe il divieto incrociato che contro l'analisi avevano posto i tre grandi blocchi che avevano dominato, pietrificandola, la vita culturale del Paese: il marxismo, il cattolicesimo più ortodosso ed esteriore, lo storicismo crociano.

Con enorme ritardo, l'analisi diventa in quegli anni costume, e quindi anche, discorso. Ma è proprio questo il guaio: in un paese che non aveva (a livello di istituzioni culturali) posto le basi per un discorso, questo processo si trasforma fatalmente in chiacchera, vanità e simbolo di status.

Nell'organismo vivente della psicoanalisi, sia quella classica, freudiana, sia quella junghiana, nel cui ambito si erano svolte le esperienze creative di Fellini e Bertolucci, la chiacchera produce tossine la cui azione intossicante non è ancora finita. La chiacchera è infatti fatale all'analisi, per ragioni diverse, ma tutte riconducibili ad un suo tratto "specifico", che fa parte del suo DNA, e che esige che essa rimanga fedele alla sua storia di diversità, e rifiuti un destino di omologazione, che fatalmente ne dissolve ogni efficacia.

Si tratta, infatti, di una pratica individuale, che una persona decide di svolgere con un

altra, di sua fiducia, la cui “arma risolutiva”, é il dare la parola all’inconscio, e ascoltare ciò che dice: ma ciò può avvenire solo nel segreto. L’inconscio non é scemo, né ingenuo: se non gli si garantisce il segreto, non parla. Infatti, se ne é stato zitto fino ad allora. Ma se l’inconscio non parla, in analisi non succede più niente, o quasi: infatti, nell’“analisi/moda” si magnifica il silenzio; e le famose “sedute di silenzio”, in cui ci si dice solo buongiorno all’inizio, e arrivederci alla fine, sono appunto tra gli episodi più raccontati, e ventati, seppur con qualche risolino di imbarazzo, nel discorso sull’analisi. Certo qualcosa da interpretare c’è sempre: per esempio si può interpretare, anziché il sogno che astutamente ormai fugge dallo studio dell’analista, il batter di ciglia del paziente, il suo vestito, o le sue sigarette. Si moltiplicano così gli orientamenti terapeutici che virano dall’inconscio profondo, che, pronto, torna ad inabissarsi, sulla gestualità del paziente, il comportamento nella relazione con l’analista, il linguaggio. Terreni scivolosi, dove il confine tra rivelazione e banalità é sottilissimo. Accade così sempre più spesso che la chiacchera sociale sull’analisi invada anche lo studio dell’analista, il “setting” terapeutico, che, da luogo del profondo (con aspetti eterni, come é quando compaiano gli Archetipi junghiani), diventa allora il tempio dell’effimero. Un effimero che, col cambiamento antropologico della figura del terapeuta, diventa poi l’ultima destinazione anche del pagamento della seduta. Ai Bernhardt (come del resto a Marie Louise Von Franz) cui capitava di consultare I Ching prima di prendere in analisi un paziente, succedono, nell’età dell’analisi come moda, analisti che, sorretti da una Persona, o maschera sociale, che nulla ignori in termini di status symbols, valutano invece accuratamente i loro analizzandi, soprattutto dal punto di vista di una sapiente scalata sociale, e mediatica.

Nulla di male, naturalmente; tutto molto umano, e neppure “troppo” umano. Però, Freud aveva avuto le sue grane con l’Ordine dei medici; Jung era considerato un mezzo stregone; il maestro di Vienna prometteva: “Acheronta movebo”, e l’Acheronte non si può smuovere stando ben seduto nei salotti, perché manda una gran puzza.

Per fortuna, l’antica maledizione non é completamente rimossa, fumi sulfurei continuano ad aleggiare attorno alla psicanalisi. tanto é vero che quando più tardi lo psichiatra di estrazione cattolica, e milizia comunista, Adriano Ossicini, comincia a preparare la legge che regola il settore della psicoterapia, rimasto fino ad allora zona Wilderness nel mondo iperregolato della cura, l’analisi non viene neppure menzionata. Perché é ancora, almeno un po’, il diavolo. Roba da ebrei, cosmopoliti, ricchi, colti.

La straordinaria legge Ossicini, un’esclusiva a livello mondiale, riesce così a far sì che l’Italia sia l’unico paese al mondo dove, se uno lo desidera, fa cinque anni di psicologia (o medicina), più quattro anni di scuola di specializzazione, nel frattempo

neppure un'ora di analisi personale in cui fare seriamente i conti con sé stesso, e poi apre uno studio di psicoanalista, senza che nessuno possa contestargli alcunché. Naturalmente, si tratta di un disastro dagli accenti di "mucca pazza", per i poveri pazienti che capitano sotto le cure dei diplomati della nuova legge di centrosinistra. Ma é anche, paradossalmente, una vera benedizione per la psicanalisi che poteva finalmente ritornare Res Incognita, abitare il deserto, la selva, scorrere con l'Acheronte, tornare insomma ai prediletti luoghi del suo difficile opus, fuggendo dal banale chiacchericcio analitico che aveva trasformato, nei sogni dei pazienti che ancora riuscivano a sognare, l'analista in un parrucchiere di grido. Ma ormai era troppo tardi. Gli analisti, anziché gioire dell'ignoranza della nuova classe politica, si offesero. Pur di non mettere a rischio il cellulare da regalare al ragazzino per i suoi dieci anni, brigarono per essere equiparati a dei testisti, che l'Acheronte non sanno neppure cos'è. E naturalmente ci riuscirono: gli altri psicologi furono ben felici di imbarcarli sul loro carro bifronte. Che dal lato creativo é quello di Carnevale, dal lato burocratico é quello del cellulare (il carrozzone, non il telefono) della questura, con tutti i suoi assistenti di Pubblici ministeri, pronti a farsi valere come consulenti in una legislazione che aumenta a dismisura i controlli giudiziari sulla vita privata dell'individuo, perfezionando senza sosta quell' "inchiesta sull'anima", nata con l'Inquisizione, con la quale la psicanalisi era comunque, fin dall'inizio, ahimé imparentata. Ecco così che, alla fine del secolo, l'analisi non solo era diventata di moda, ma addirittura ufficiale. Per una relazione segreta, che affonda le sue radici nella trasgressione e nella colpa, non c'era affare peggiore.

Claudio Risé